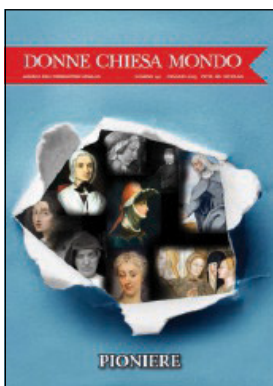
DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO NUMERO 140 GENNAIO 2025 CITTÀ DEL VATICANO

PIONIERE

Numero 140
gennaio 2025

DONNE CHIESA MONDO
Mensile de L'Osservatore Romano
Italiano
OSSERVATOREROMANO.VA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML
Inglese
OSSERVATOREROMANO.VA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML
Spagnolo
OSSERVATOREROMANO.VA/ES/MUJERS-IGLESIA-MUNDO.HTML
Francese
OSSERVATOREROMANO.VA/FR/FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML
Tedesco
OSSERVATOREROMANO.VA/DE/FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML

Inquadra il codice col tuo cellulare per leggere il giornale

Vedere oltre

Nella storia spesso dimenticata delle donne che hanno travalicato i confini loro imposti, ne emergono alcune che hanno saputo trasformare le loro intuizioni in rivoluzioni silenziose, unendo profondità spirituale, rigore intellettuale e dedizione sociale.

La nobildonna italiana Sibilla De Cetto rappresenta un esempio di questa sintesi virtuosa. Pioniera della medicina sociale, nella Padova del Quattrocento ha gettato le fondamenta degli ospedali moderni creando luoghi di assistenza sanitaria e cura integrale della persona, l'opposto di quello che erano fino ad allora gli ospizi medievali.

Madre Rosa Govone, nella Torino del pieno del Settecento, comprese qualcosa di rivoluzionario: il lavoro come strumento di emancipazione femminile. In un'epoca in cui alle donne erano preclusi spazi di autodeterminazione, Govone intuì che l'indipendenza economica poteva essere la chiave per scardinare strutture sociali millenarie. Quattro sovrane sepolte a San Pietro, che non sono né sante né religiose, rappresentano altrettanti capitoli di leadership femminile lungimirante. Matilde di Canossa, ad esempio, fu molto più di una feudataria feudale: potente come una regina, fu un'autentica stratega politica che negoziò tra papato e impero con un'intelligenza diplomatica che oggi definiremmo da statista. Cristina di Svezia, poi, fu un'intellettuale che sfidò i canoni del suo tempo, convertendosi al cattolicesimo e diventando un punto di riferimento culturale in un'Europa ancora frammentata.

Di interesse non solo storico è la figura di Giovanna I di Napoli, spesso ingiustamente relegata nella categoria delle regine "controverse". Regnò in un periodo difficilissimo, gestendo conflitti complessi con una combinazione di diplomazia e fermezza che le valse critiche feroci ma le permise di modernizzare un regno.

Quello che accomuna queste figure è una capacità straordinaria di guardare oltre i confini imposti: confini culturali, di genere, di possibilità storiche. Loro hanno dimostrato che l'intelligenza non conosce limiti di sesso, che la compassione può essere una strategia politica, che la fede può essere motore di cambiamento sociale. Sono donne che si sono prese un posto nel mondo, e lo hanno ridisegnato con la loro visione, la loro tenacia, la loro capacità di vedere oltre il contingente.

Un esempio di libertà. Grazie anche a loro le donne hanno intrapreso un cammino verso l'emancipazione.

Sommario

8

12

Donne Chiesa Mondo

Comitato di direzione
Ritanna Armeni
Gabriella Bottani
Yvonne Dohna Schlobitten
Chiara Giaccardi
Shahrzad Houshmand Zadeh
Amy-Jill Levine
Grazia Loparco
Marinella Perroni
Marta Rodríguez Díaz
Carola Susani
Rita Pinci (coordinatrice)

In redazione
Silvia Guidi
Valeria Pendenza

Realizzato insieme a
Elisa Calessi, Lucia Capuzzi
Laura Eduati, Romilda Ferrauto
Marie-Lucile Kubacki
Vittoria Prisciandaro
Federica Re David, Gloria Satta

Copertina
Anna Milano

Impaginazione
Marco De Angelis

Pubblicazione on line
Marco Sinisi

Organizzazione
Maurizio Fontana

Contatti
Redazione
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va

Abbonamenti
osservatoreromano.it/pages/abbonamenti.html
info.or@spc.va

Gennaio

InAgenda

Discepole e testimoni nel Nuovo Testamento
Nel mese di gennaio si tengono presso la Casa di spiritualità *La Madonnina* a Fiesso D'Artico (Venezia) gli ultimi due incontri del ciclo «Le donne del/nel Nuovo Testamento» con la teologa Marinella Perroni. Il 9 gennaio sul tema «Le discepole giudee: Luca e Giovanni» e il 23 gennaio «Solo testimoni? Il vangelo di Giovanni».

Smaschilizzare la Chiesa
Il 17 e il 18 gennaio presso la sede dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova, si tiene un evento pubblico dal titolo «Smaschilizzare la Chiesa? Per una Chiesa di donne e uomini». Saranno presentati i quattro libri *Smaschilizzare la Chiesa?*; *Donne e ministeri nella chiesa sinodale*; *Donne e uomini, questioni di culture*; *Il potere e la vita* (tutti Edizioni Paoline). Dibattiti e laboratori. Presenti, tra gli altri, Linda Pocher, Luca Castiglioni, Donata Horak, Valentina Rotondi, Serena Noceti.

Le patrone di Parigi e di Bruxelles
Il 3 gennaio è santa Genoveffa, patrona di Parigi, di cui sostenne la resistenza contro gli Unni di Attila (451), rifornendo la città di viveri. Morì nel suo eremo nel 502, a quasi 90 anni. Le sue reliquie sono venerate nella chiesa di Saint-Étienne-du-Mont, dove riposano anche Blaise Pascal e Jean Racine.

L'8 gennaio è santa Gudula, patrona del Belgio e di Bruxelles. Monaca francese del VII secolo, il suo cranio è conservato nella chiesa cattolica di St. Hildegard a Eibingen, in Germania, donato da santa Ildegarda di Bingen.

a cura di Valeria Pendenza

Un'altra prima volta

Un altro passo verso la smaschilizzazione della Chiesa. Per la prima volta, due donne entrano nel Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo, rompendo una tradizione che vedeva questo ruolo riservato ai vescovi.

Suor Simona Brambilla e María Lía Zervino, sono state infatti scelte come membri di nomina pontificia da Papa Francesco, che non appena gli capita l'occasione ripete che dove le donne sono state inserite nel governo della Chiesa, le cose funzionano meglio di prima.

Stavolta tocca a una religiosa e una laica.

Suor Simona Brambilla, missionaria della

Agenda 2030, parità

di Marta Rodriguez

L'obiettivo numero 5 della Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite è la parità di genere. Va eliminata ogni forma di discriminazione e violenza per tutte le donne, di tutte le età; per tutte ci deve essere parità nel contesto lavorativo, politico e privato. Anche se molto è stato fatto, ancora oggi in media nel mondo le donne guadagnano un 23% in meno degli uomini, mentre dedicano quasi il triplo di ore in più, rispetto agli uomini, al lavoro domestico non remunerato

Nonostante che la consapevolezza, nei Paesi occidentali. ci che le donne siano forza trainante del sistema economico e che la loro presenza arricchisca l'organizzazione di nuove soft skills, i tetti di cristallo rimangono. I motivi sono complessi, ma ci sono cose da ripensare subito. E la Chiesa può dare il suo contributo.

La visione cristiana ha molto a cuore la dimensione re-

Consolata, è un esempio di leadership femminile costruita su fede, competenza, impegno, empatia. Italiana, diploma di infermiera, poi licenza in psicologia alla Gregoriana, è stata missionaria in Mozambico e superiora generale della sua congregazione ed ha partecipato al sinodo sulla sinodalità, in cui crede profondamente. Rappresenta un primato femminile nella Chiesa. L'8 luglio 2019 il Papa ha nominato per la prima volta sette donne (lei e altre sei) membri del Dicastero per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. Poi il 7 ottobre 2023 h scelto lei come segretaria del Dicastero, seconda donna a ricoprire questo incarico nella Curia romana dopo Alessandra Smerilli al Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

María Lía Zervino è una figura di rilievo nel panorama ecclesiale internazionale. Sociologa argentina, è una *servidora* (aderisce a un'associazione di donne consacrate) ed è l'ex presidente dell'UMOFC, rete che raccoglie

8 milioni di donne di 100 organizzazioni cattoliche di oltre 50 Paesi del mondo. Ha già segnato una tappa la sua nomina, nel 2022, a consultore del Dicastero per i Vescovi insieme a suor Raffaella Petrini e a suor Yvonne Reungoat: sono state infatti la prime donne a essere coinvolte nel processo di selezione dei vescovi, compito tradizionalmente affidato a uomini. È anche consultore del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, ed è nel Consiglio del Movimento *Laudato si'*.

di genere e Chiesa

lazionale degli individui: la persona non si realizza da sola, ma nelle sue relazioni. Questo aspetto antropologico fondamentale viene poco considerato nelle leggi di parità, che tende a pensare nelle persone (donne e uomini) come se fossero delle isole a se stanti. Il pensiero cristiano potrebbe contribuire a che il diritto e le politiche non si facciano carico solo dei diritti dei singoli, ma anche dei tessuti relazionali.

In Italia, la Fondazione Marco Vigorelli (di ispirazione cristiana) mette insieme il capitale economico e il capitale relazionale, perché ci si è resi conto che la cura delle relazioni dentro e fuori del posto di lavoro aumenta la produttività. Cosí, favorire che uomini e donne possano ri-conciliare famiglia e lavoro è un aiuto concreto ed effettivo per la parità: meno donne vengono licenziate, più donne avanzano in carriera. La cura delle relazioni vale per entrambi i sessi. Cosí in Spagna dal 2024 il congedo parentale retribuito al 100% è lo stesso per neo-mamme e neo-papà: ciascun genitore ne ha diritto per 16, fino a 20, settimane. Questo tipo di misure favorisce il coinvolgimento di entrambi nella cura del figlio, e pone condizioni concrete per superare le discriminazioni (non sulla carta, ma nella realtà) nei confronti delle donne.

Un altro elemento centrale nella visione cristiana è il significato della differenza sessuale. La Chiesa vuole custodire le differenze, non abbatterle. Quindi, potrebbe aiutare a pensare come le leggi della parità possono garantire la uguaglianza e allo stesso tempo farsi carico delle differenze reali. Per esempio, l'impegno nella ricerca accademica di una donna incinta o che allatta potrebbe ottenere un maggiore riconoscimento in termini di punteggio, perché il suo impegno è più gravoso. Qualche esperimento in questa linea si è già fatto in Germania.

In fondo custodire la dimensione relazionale e le differenze sono due elementi fondamentali per il pensiero cristiano. Credo che la parità di genere e gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile non siano ambiti che gli debbano essere estranei, ma spazi dove dare un contributo specifico e necessario.

Rendere conto con trasparenza: al cuore della riforma sinodale voluta da Francesco

di LINDA POCHER*

Uno degli aspetti che spaventa, nel cammino sinodale, è il fatto che sia difficile da controllare. Fatica che è diretta conseguenza di quella rivoluzione copernicana che Francesco ha provocato mettendo al centro l'ascolto: ascoltare, infatti, significa presupporre che l'altro abbia qualcosa da dire. È per questo che lo spazio aperto al cuore del governo delle comunità, che in questo modo si crea, è ben valorizzato quando chi prende la parola ha il coraggio della *parresia*, che è il diritto-dovere della franchezza. Una volta che il processo è avviato, inizia a maturare una sensibilità. Ogni tentativo di tornare indietro, chiudendo le proprie orecchie o la bocca del prossimo, risulta inevitabilmente come ingiusto. E diventa sempre più possibile che qualcuno si alzi per denunciarlo.

Nella scorsa primavera, il Papa aveva deciso di affidare i temi caldi del sinodo a dieci gruppi di studio, composti da vescovi, teologi e teologhe dei cinque continenti i cui nomi sono stati pubblicati nel mese di giugno sul sito ufficiale del Vaticano. Tutti, tranne quelli del Gruppo 5, dedicato al tema dell'accesso delle donne al diaconato. Il motivo di questo silenzio è presto detto: il Gruppo 5 non esiste, in quanto il suo tema di studio è stato riservato direttamente al Dicastero per la Dottrina della Fede, nella persona del Segretario Armando Matteo. Quando però, durante l'assemblea sinodale dello scorso ottobre, i rappresentanti dei gruppi di studio sono stati chiamati a rendere conto del proprio operato e nessuno del Gruppo 5 si è presentato, un terzo dei partecipanti al Sinodo ha alzato la voce, chiedendo al cardinale Fernandez di rendere pubblicamente ragione di questo modo di procedere non conforme allo stile e al metodo sinodale.

L'epilogo straordinario della vicenda consiste nel fatto che l'incontro di chiarimento tra Fernandez e i partecipanti al Sinodo, uno scambio di circa un'ora caratterizzato da schiettezza e informalità, è stato registrato e pubblicato integralmente su *Vatican News*.

Che le persone in autorità imparino a rendere conto alla comunità del proprio operato è uno dei punti fondamentali della riforma sinodale del governo della Chiesa. Questa riforma, come insegna la vicenda del Gruppo 5, non dipende soltanto dalla buona volontà dei superiori, ma anche dalla capacità di tutti i credenti di non arrendersi di fronte agli abusi, perseverando piuttosto nel faticoso esercizio di chiedere conto. Ciò che tocca tutti – afferma un antico principio canonistico – deve essere deciso con il consenso di tutti. Perché questo sia possibile, ognuno è responsabile, secondo il proprio ruolo, di fare la sua parte.

---

*Figlia di Maria Ausiliatrice, teologa

@VaticanMedia

Né sposate, né madri, né consacrate: la vocazione incompresa delle single

di Lucia Capuzzi *

Quando Abram udì la "voce" lasciò Carram e partì, come chiesto, a 75 anni. Giona, invece, si imbarcò su una nave per non andare a Ninive come gli aveva comandato il Signore. Maria di Nazareth rispose: "Eccomi". Solo quando udì pronunciare il proprio nome, a Maria di Magdala si aprirono gli occhi, trasformandola nella prima testimone della Resurrezione e apostola degli apostoli.

I racconti dell'irruzione di Dio nella vita delle donne e degli uomini sono tra i più forti e poetici dell'Antico e Nuovo Testamento. La chiamata avviene in una molteplicità di modi, come molteplice è la proposta e il dialogo fra Creatore e creature.

Il Concilio riscopre il carattere profondamente biblico del termine vocazione, caduto per secoli nel dimenticatoio ecclesiale. Oltre sessant'anni dopo, però, questa consapevolezza sembra ancora intrappolata nell'inchiostro dei documenti ufficiali. La prassi pastorale, le intenzioni di preghiera, i discorsi più o meno comuni di parrocchie e associazioni continuano imperterrite a schiacciare il percorso vocazionale nel binomio "matrimonio o consacrazione per il Regno". Quando si tratta di aiutare i giovani a trovare la propria strada, la Chiesa sembra incapace di andare oltre il solito schema.

@wikmedia

E gli altri e, soprattutto, le altre? A quelle che non sono sposate, non sono religiose, non hanno figli: a loro Dio non si è rivolto? O sono sole perché troppo pigre per seguirlo? Tutto ciò che fanno e che generano nelle proprie vite – sul lavoro, nelle relazioni, con gli amici e gli affetti - è un sostituto dell'unica vocazione che sono stati incapaci di assecondare?

Il dubbio di portare un'imprecisata colpa viene a quanti e quante si sentono esclusivamente rappresentati e citati come consacrati o coniugi mancati. E non è sufficiente fare ammenda da parte di solerti sacerdoti e gruppi benitenzionati con progetti di appuntamenti – reali e virtuali - per far incontrare nubili e celibi cattolici.

Sarebbe più utile investire tempo e risorse in una riflessione profonda su vocazione – parafrasando Papa Francesco, la ricerca del posto unico nel mondo pensato e sognato da Dio per ciascuno e ciascuna – e stati di vita. Due concetti che non necessariamente si sovrappongono. E magari provare a pensare che per tanti e tante essere single è la conseguenza della presa sul serio di un sacramento – quello del matrimonio – inteso non come volontà astratta di unirsi a qualcuno ma solo a colui o colei con cui due carni, due storie, due vite, possono diventare una cosa sola senza annullarsi.

*Giornalista «Avvenire»

MAPPAMONDO

di LIDIA GINESTRA GIUFFRIDA

Ha una voce dolce ma allo stesso tempo chiara e decisa, Alice Kisiya, trentenne cristiana cattolica di Betlemme, mentre descrive le emozioni che le suscita la parola casa: «Casa sono i ricordi con le persone che ami, il luogo in cui sei nato, la sensazione di essere al sicuro, di calma, il luogo dove i tuoi cari ti aspettano e dove tu aspetti loro. Non si tratta di un edificio o di qualcosa di materiale, si tratta di amore e famiglia».

Lei queste sensazioni non le prova più da quando, lo scorso 30 luglio, è stata cacciata dalla sua casa e dal suo terreno nel quartiere di el-Makhrur, alle porte di Betlemme. «Questo è l'ultimo villaggio interamente cristiano rimasto nella Cisgiordania occupata», racconta Alice mostrando la vallata verde che si stende al di là dei tetti bianchi. Il suo dito indica le viti e gli ulivi. «Questa natura per noi è molto preziosa - dice - Per noi cristiani questo è un luogo sacro, risale ai tempi dei Romani, è qualcosa di biblico».

La terra sacra la casa perduta

La resistenza di Alice Kisiya cristiana palestinese di Betlemme

Qui e nella pagina seguente, la chiesa costruita a El-Makhrur in pochi giorni insieme ad attivisti cristiani, ebrei e musulmani. Sotto, Alice Kisiya alla finestra nel piccolo edificio religioso (Courtesy Alice Kisiya)

El-Makhrur, già patrimonio dell'UNESCO, è un villaggio palestinese che conta circa duecento famiglie a maggioranza cattolica e che si trova in una delle aree C della Cisgiordania, quelle occupate dai coloni israeliani. La casa di Alice è stata confiscata proprio da questi ultimi, una privazione che ha segnato l'identità della donna al punto da presentarsi così a chi non la conosce: «Sono di Betlemme e la mia terra è stata confiscata dai coloni».

La storia di questa giovane donna radicata e determinata, inizia più di quindici anni fa, quando il ristorante della famiglia Kisiya venne demolito illegalmente per la prima volta dall'esercito israeliano, con la scusa che quella era diventata una zona militare chiusa. «Dopo la prima demolizione decidemmo di costruire una piccola tenda dove la gente poteva venire a gustare il cibo arabo nella natura. Ad un certo punto divenne un punto di incontro per tutti, israeliani, palestinesi e stranieri da tutto il mondo che venivano a sedersi lì, era un luogo di amore e di pace. Fino a quando non hanno demolito anche la nostra casa».

Da allora la casa dove Alice abitava con i genitori è stata distrutta quattro volte, ogni volta

che veniva ricostruita i coloni con l'esercito la buttavano giù nuovamente. «Dopo la demolizione della casa e del ristorante nel 2019 - continua questa giovane piena di coraggio - abbiamo iniziato a dormire nelle tende e ogni tenda in cui dormivamo veniva puntualmente demolita, questo è successo altre 17 volte, alla fine con la guerra a Gaza hanno approfittato della situazione e del fatto che l'attenzione mediatica fosse tutta sulla Striscia, per sfrattarci completamente dal nostro terreno sostenendo di aver acquistato la terra». In tribunale, però, non sono mai stati in grado di dimostrarlo, e i documenti presentati dai coloni si sono presto rivelati falsi. Tuttavia alla famiglia Kisiya non è più stato permesso di tornare a casa.

Da allora Alice si è fatta portavoce della lotta della sua famiglia, che è la stessa di tanti e tante in Palestina, attraverso lo strumento della fede e della nonviolenza. «Da allora ho iniziato ad invitare persone, attivisti e chiese, imam, rabbini, sacerdoti, chiunque volesse mostrare solidarietà era il benvenuto e lo è tuttora. - spiega - Abbiamo iniziato proteste nonviolente, pacifiche, con eventi interreligiosi. Per esempio la veglia fatta il 29 settembre scorso a cui hanno partecipato, in collegamento, più di 25 comunità in tutto il mondo. Con noi quel giorno c'erano cristiani, musulmani ed ebrei che hanno pregato tutti insieme nel pieno della guerra, abbiamo fatto insieme la messa della domenica ed è stato incredibile. Il mese successivo, abbiamo avuto lo Shabbat interreligioso, dove anche noi cristiani e musulmani abbiamo pregato insieme agli ebrei».

Per Alice lottare celebrando la vita, in una terra di morte e violenza, è lo strumento più rivoluzionario da usare. La fede è il suo faro e lo precisa ogni volta che parla di resistenza e speranza. «Il caso della mia famiglia ha dimostrato che in questa terra ci sono spazi in cui possiamo accettare l'altro; le persone che ci stanno sostenendo condividono tutte lo stesso principio: credono nella loro umanità. Credono negli insegnamenti di Gesù Cristo. Questo è il tempo di stare insieme non importa quale sia la propria origine, il proprio background religioso o le proprie credenze, possiamo condividere e accettare l'altro, e lo dobbiamo fare per vivere insieme in pace. È questo che conta davvero nella nostra comunità interreligiosa», continua.

Da quattro mesi a questa parte la vita di Alice è diventata un succedersi di violenza, abusi e arresti infondati. C'è una foto che la ritrae fac-

Ha 30 anni e resiste al conflitto attraverso la non violenza, la fede e promuovendo il dialogo interreligioso. Veglie e preghiere insieme: cristiani, ebrei, musulmani

cia a faccia con un colono israeliano in abiti militari, ha fatto il giro del mondo ed è diventata un manifesto simbolo della lotta delle donne palestinesi. «Non ho paura - dice con voce ferma la donna - perché so di essere nel giusto, perché la mia è una lotta d'amore, fatta con amore. Non combattiamo con l'odio. Sono sicura che l'amore, la convivenza e l'unità possano portare la pace. Ed è questo che accadrà perché questo è l'insegnamento di Gesù». Poi prende delle foto, le sfoglia e mostra quella della tenda da lei realizzata per la preghiera:

«Non ho paura perché so di essere nel giusto, perché la mia è una lotta fatta con amore. Non combattiamo con l'odio El-Makhrur è sempre stata terra cristiana»

«Questa è una chiesa che abbiamo costruito in pochi giorni insieme ad attivisti cristiani, ebrei e musulmani. I coloni e l'esercito hanno, poi, demolito la chiesa pezzo per pezzo e hanno portato via con loro quello che ne restava. Ma noi la ricostruiremo».

Poco lontano dal villaggio di el-Makhrur, guidando verso Betlemme, l'entrata della città appare spettrale. «Gesù nacque in Palestina a Betlemme. Questa è la culla di Gesù», continua Alice, «adesso questa terra è in ginocchio e lo siamo anche noi. Betlemme ha sempre vissuto di turismo, ora la situazione economica è al lastrico. Sono circa 40 le famiglie cristiane che dal 7 ottobre 2023 ad oggi hanno lasciato Betlemme e non sono mai più tornate».

Intanto il sole cala tiepido tra i monti, dietro gli stessi ulivi che Alice chiama sacri. La donna li guarda, sorride e mormora: «El-Makhrur è sempre stata una terra cristiana».

Cristina di Svezia, Clementina Sobieski Matilde di Canossa, Carlotta di Cipro

di Paolo Conti*

«La presenza di queste sepolture di illustri donne a san Pietro - luogo in cui si trovano le tombe dei pontefici, dei cardinali, degli arcipreti - segnala non solo un privilegio ma il riconoscimento del loro attaccamento alla fede cattolica, alla loro opera di difesa della religione». Pietro Zander è il responsabile della Necropoli e dei Beni artistici della Fabbrica di san Pietro e spiega il senso storico e religioso di quattro straordinarie sepolture femminili nella basilica vaticana, tra la cripta e la basilica vera e propria: Maria Clementina Sobieski, moglie del re nominale d'Inghilterra Giacomo III Stuart, la regina Cristina di Svezia, Carlotta regina di Cipro, Matilde di Canossa, contessa ma potente come una regina.

Zander avverte però che i sepolcri femminili erano normali nella antica basilica costantiniana di san Pietro e anche nell'attuale basilica: «Sotto il pavimento riposano uomini, donne e bambini del quartiere, come si legge anche dai registri parrocchiali, delle sepolture della basilica costantiniana restano anche alcune belle iscrizioni».

Ma ciò che colpisce il visitatore di oggi sono queste quattro presenze monumentali femminili molto visibili, e in tre casi di notevolissima qualità artistica. Famoso e spettacolare è il monumento funebre a Cristina di Svezia. La sua storia appartiene ai capitoli più importanti e anche straordinari del cattolicesimo del 1600. Nata a Stoccolma nel 1626, salita al trono ad appena sei anni dopo la morte di suo padre Gustavo II Adolfo, uno dei massimi difensori del protestantesimo nella Guerra dei Trent'anni, abdica al trono nel 1654 al culmine di una profondissima crisi religiosa lasciando il trono a suo cugino che diventa Carlo X e si trasferisce a Roma accolta trionfalmente da Alessandro VII Chigi . Muore, dopo una vista complessa e anche travagliata, caratterizzata da frequenti ritorni in Svezia e da una presenza costante e significativa nella vita culturale della Roma papale, nel 1689. È papa Innocenzo XII Pignatelli (come si legge nell'iscrizione dedicatoria) a volere un monumento funebre adeguato al rango di una sovrana che aveva abbandonato il protestantesimo. Nelle grotte vaticane, non lontano dalla tomba di san Paolo VI, c'è il suo sarcofago in marmo apuano bianco con una la-

Cristina di Svezia
È stata regina dal 1632 fino all'abdicazione nel 1654, quando si convertì al cattolicesimo. Temendo le reazioni e le vendette dei protestanti, lasciò la Svezia per trascorrere il resto della sua vita in vari Paesi, stabilendosi poi a Roma, dove si occupò di carità, di arte, musica e teatro in un movimento culturale che portò alla fondazione dell'Accademia dell'Arcadia nel 1690.
Qui nel ritratto di Sébastien Bourdon, al Nationalmuseum di Stoccolma.
Accanto il monumento a San Pietro.
(Wikimedia Commons)

CHRISTINÆ SVECORVM REGINÆ
OB ORTHODOXAM RELIGIONEM
ABDICATO REGNO ABIVRATA HÆRESI
PIE SVSCEPTAM
AC DELECTA ROMÆ SEDE EXIMIE CVLTAM

Matilde di Canossa

Contessa di Mantova, duchessa di Spoleto, margravia di Toscana, duchessa consorte della Bassa Lorena, contessa consorte di Verdun e duchessa consorte di Baviera, nota anche con lo pseudonimo di Magna Comitissa. Regnò per 40 anni. Passata alla storia anche per «L'umiliazione di Canossa»: l'imperatore Enrico IV, per avere la revoca della scomunica dal papa, fu costretto ad attendere davanti al suo castello per tre giorni e tre notti inginocchiato con il capo cosparso di cenere.

Qui il ritratto di Giuseppe Rivelli, copia di quello, perduto, del Parmigianino. Accanto il monumento a San Pietro

(Wikimedia Commons)

Maria Clementina Sobieski

Una delle ereditiere più ricche d'Europa ma dalla vita coniugale infelice, Regina consorte titolare d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, morì a Roma il 18 gennaio 1735, a soli 33 anni. Ebbe i funerali nella basilica dei SS. Apostoli, dove nella seconda cappella della navata destra, sul secondo pilastro, si trova una lapide in marmo realizzata nel 1737 dallo scultore Filippo Della Valle, raffigurante serafini e angeli con un'urna. All'interno fu riposto il cuore di Maria Clementina, mentre il resto del corpo fu deposto nella Basilica di San Pietro.

Nel monumento in Vaticano è rappresentata la figura dell'Assunzione che tiene in mano il cuore ardente. Il medaglione in mosaico è un ritratto di Maria Clementina, realizzato da Paolo Cristofari.

Qui il ritratto di Martin van Meytens, 1727-1728, Galleria Nazionale di Scozia. Accanto il monumento a San Pietro.

(Wikimedia Commons)

pide in bronzo sormontata da una corona regale con lo scettro in cui si legge, in latino, che lì riposano i resti di Cristina Alessandra regina dei Goti, degli Svevi e dei Vandali. Dunque, una sepoltura sobria.

Invece il monumento nella basilica è un autentico trionfo barocco. La mano di Carlo Fontana realizza, tra due colonne di marmo rosa, una macchina spettacolare dominata da un'urna di marmo giallo antico su cui siedono due angeli in marmo bianco, scolpiti da Lorenzo Ottoni, che sorreggono uno scettro e una spada accanto a una corona regia: scettro, spada e corona sono in bronzo e vengono fuse da Giovanni Giardini. Ed è sempre Giardini a fondere il grande medaglione che ritrae Cristina di profilo. Il cartiglio in marmo nero ricorda che la regina aveva abdicato abbandonando l'eresia e che si era trasferita a Roma. Infine, i nomi di Innocenzo XII e di Clemente XI, rispettivamente l'ideatore e il realizzatore finale del monumento. Sull'urna il bassorilievo candido di Jean Baptiste Théodon ricostruisce la solenne abiura al protestantesimo.

Scenografico anche il monumento a Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III Stuart, ovvero Giacomo Stuart il Vecchio Pretendente, figlio di Giacomo II deposto dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688 . Giacomo III fu dunque un sovrano nominale riconosciuto da chi, tra i sovrani cattolici europei, sosteneva i diritti degli Stuart come faceva il papato che aveva accolto e dato una residenza romana agli Stuart dopo l'esilio. Caterina Sobieski (principessa polacca perché nipote del re di Polonia e granduca di Lituania Giovanni III Sobieski che liberò Vienna dall'assedio dei turchi musulmani, e dunque a sua volta regina solo nominale d'Inghilterra) muore ad appena 33 anni nel 1735 dopo un tempestoso matrimonio interrotto per le infedeltà del marito: si spegne dopo essersi rifugiata dalle suore di Santa Cecilia a Roma dedicandosi alla preghiera. Di qui, cioè per il suo esempio di fede, la decisione di traslare il suo corpo, inizialmente sepolto nelle grotte vaticane, e di collocarlo in san Pietro per «straordinaria concessione» di papa Benedetto XIV. Il monumento si trova accanto alla porta di accesso e alla scala (e all'ascensore) che portano alla Cupola. Dunque un luogo molto frequentato e visto dai visitatori. La traslazione avviene nel 1745. Il monumento realizzato su progetto di Filippo Barigioni (allievo di Carlo Fontana e collaboratore di Alessandro Specchi) in parziale collaborazione con Pietro Bracci è di grande e rara bellezza, eloquente nei suoi rinvii significativi. Due angeli in marmo bianco impugnano lo scettro e la corona in bronco dorato, con le spalle sostengono il sarcofago in marmo grigio che riporta in latino il nome e il rango della defunta. Grandemente suggestivo è il panneggio morbido e lussuoso, con le sue frange dorate, in alabastro rosso. Sul sarcofago è seduta la statua della Carità che, aiutata

«La presenza di queste sepolture di illustri donne a san Pietro - luogo in cui si trovano le tombe dei pontefici, dei cardinali, degli arcipreti - segnala non solo un privilegio ma il riconoscimento del loro attaccamento alla fede cattolica, alla loro opera di difesa della religione»

Pietro Zander

Carlotta di Cipro
Due matrimoni, un figlio deceduto in culla poco dopo il parto, morì a Roma a 43 anni. Elogiata da saggisti e poeti, anche per la sua moderazione nel campo della giustizia, ove profuse energie per un codice penale che garantisse pene sicure ma umane, finalizzate al recupero della persona, e la pena di morte solo per i traditori dello Stato.

Sopra, la sua tomba nelle Grotte Vaticane (Wikimedia Commons)

da un angelo, sostiene il bel ritratto della giovane donna realizzato in mosaico con vivaci ed eleganti colori da Fabio Cristofari che di fatto copiò il ritratto su tela di Ignazio Stern. La Carità con la mano destra regge il ritratto e con la sinistra innalza un cuore ardente. Sullo sfondo un obelisco rosso, simbolo di potere, su un cielo azzurro, quello dell'eternità.

E poi c'è il capolavoro di Gian Lorenzo Bernini per Matilde di Canossa, che ha una storia molto particolare. Matilde di Canossa, contessa di Mantova, Margravio di Toscana, morì a Bordero di Roncore nel 1115 e fu sepolta, perché così lei aveva chiesto, nell'Abbazia di San Benedetto in Polirone a San Benedetto Po, vicino a Mantova; ma la sua tomba venne profanata più volte nei secoli.

Nel 1632, per volere del papa Urbano VIII, la sua salma viene traslata a Roma in Castel Sant'Angelo. Nel 1634 trova una definitiva e monumentale collocazione nella basilica di San Pietro. La nicchia in marmo bianco, con una solenne e suggestiva falsa prospettiva scolpita, si deve a Gian Lorenzo Bernini (qui lavorò con la sua bottega) che ha una commissione diretta da Urbano VIII. In alto due angeli sostengono lo stemma della contessa con il motto *Tuetur et unit*, ovvero protegge e unisce. In basso appare il sarcofago sul quale troneggia il bassorilievo che racconta la celeberrima sottomissione dell'imperatore Enrico IV di Germania al Castello di Canossa il 25 gennaio 1077 per la revoca della scomunica che aveva deciso per lui Gregorio VII. E poi c'è la grande statua della contessa, raffigurata con la sua corona e mentre sorregge la Tiara papale e le chiavi pontificie con il braccio sinistro mentre la mano destra regge uno scettro, anzi più precisamente il bastone del comando che lei esercitò nel nome della Santa Sede. Una vera e propria protettrice della fede e del papato: l'arco intorno riporta un trofeo d'armi. Ai suoi piedi, due angeli sorreggono il cartiglio dedicatorio di Urbano VIII che le attribuisce la forza di un animo virile descrivendo il famoso episodio di Canossa. Matilde fu una potente feudataria e per questo è considerata

a tutti gli effetti una sovrana. Si impegnò con un fervore molto noto ai suoi tempi a favore del papato durante la lotta per le investiture. Emerse come figura di primaria importanza politica, estendendo il suo dominio su tutti i territori italiani situati a nord dello Stato Pontificio: fu sotto la sua guida che il dominio dei Canossa raggiunse il proprio apice in termini di estensione territoriale. Nel 1076 acquisì il controllo di un'ampia regione che includeva la Lombardia, l'Emilia, la Romagna e, come duchessa e marchesa, anche la Toscana. Il fulcro di questo vasto territorio era appunto Canossa nell'appennino reggiano. Una sovrana che ebbe una importanza politica e anche spirituale di primo piano per il papato nel cuore di uno scontro tra il pontefice e l'imperatore.

Infine, proprio di fronte al sarcofago di Cristina di Svezia, nelle grotte in cui sono sepolti i pontefici, c'è il sobrio sarcofago che racchiude i resti di Carlotta, ultima regina sovrana di Cipro. È in marmo bianco apuano e la scritta è semplicissima: Carola Cypri Regina, con la data del 1487. Sul coperchio il monogramma di Cristo. La sua sepoltura originaria, come si capisce bene dalla data della sua morte, si registra nella basilica costantiniana. Poi viene collocata nella nuova basilica barocca. Con la nuova sistemazione delle grotte nella metà del '900, sotto Pio XII, ora la tomba ha la definitiva collocazione di fronte al sarcofago di Cristina di Svezia. Carlotta, figlia di Giovanni III, fu l'ultima discendente della dinastia dei Lusignano e quindi fu regina di Cipro, Gerusalemme e Armenia. Regnò, come riportano le cronache del tempo, con saggezza ed equilibrio, meritandosi la stima dei regnanti europei, comprese la corte imperiale germanica e quella bizantina. Aveva un alto senso della carica, che riteneva aver ricevuto come missione divina direttamente da Dio. Seppe mantenere una costante autonomia del regno, grazie anche a un'abilità innata nel tessere alleanze all'insegna della distensione. Una curiosità storica: attuò una riforma fiscale che riuscì a individuare, per ogni zona dell'isola, gli indici di ricchezza su cui calcolare l'imponibile d'imposta. Un sistema, all'epoca molto innovativo, che poi conobbe nei secoli molta fortuna. Venne deposta dal fratellastro che si proclamò re come Giacomo II ma lei non smise mai di reclamare il trono. Priva di eredi diretti, lasciò i suoi diritti di discendenza al nipote Carlo I di Savoia. Ed è la ragione storica per cui da allora i Savoia si definirono re di Cipro e di Gerusalemme.

Quattro presenze femminili a san Pietro, tutte all'insegna della fede, della storia e anche della grande arte. Formidabili figure di donne molto forti, decise e soprattutto autonome e che quindi parlano anche alla nostra contemporaneità.

**Editorialista «Corriere della Sera»*

I sepolcri femminili erano normali nella antica basilica di san Pietro e anche nell'attuale: sotto il pavimento riposano uomini, donne e bambini del quartiere, come si legge anche dai registri parrocchiali. Delle sepolture della basilica costantiniana restano anche alcune belle iscrizioni

Donne in dialogo

Ambasciatrici, religiose, docenti e molte altre: una rete nuova

di VITTORIA PRISCIANDARO*

Sta muovendo i primi passi, ha dalla sua l'entusiasmo degli inizi e la consapevolezza dell'urgenza. *Donne in dialogo*, è la rete di donne che vivono a Roma e hanno a che fare con la Chiesa cattolica. Sono ambasciatrici presso la Santa Sede, docenti di atenei pontifici, intellettuali, giornaliste, dipendenti vaticane e officiali nei Dicasteri, religiose, non necessariamente credenti. Condividono la necessità di lavorare per la dignità e i diritti delle donne, contro la violenza di genere, per l'*empowerment* delle tante che stanno sempre lì, alla base della piramide, nonostante abbiamo tutte le carte in regole per far sentire la propria voce laddove si decide, anche nella Chiesa. E per quelle che un percorso di formazione vorrebbero farlo ma non hanno i mezzi. Sanno, per esperienza, che molti compagni di strada – presbiteri, vescovi, cardinali – sono stati formati secondo modelli tradizionali, al maschile, - come l'ultimo Sinodo ha riconosciuto – e fanno spesso fatica a collaborare alla pari con l'altra metà del cielo. Guardano a Francesco con gratitudine, perché è riuscito a scrivere una pagina nuova nel rapporto con le donne.

«Non siamo una cricca, un ghetto delle donne che sono in qualche maniera collegate al Vaticano. Direi che siamo un seme, donne che prendono posizione di fronte a una responsabilità nella Chiesa e nella società. E provano a parlarsi, a parlare a tante altre, e ad ascoltare»: suor Grazia Loparco, storica, docente all'Auxilium, unica Facoltà pontificia affidata a una Congregazione femminile, è stata una delle prime a capire le potenzialità di una simile rete. «Per sua natura il nostro istituto (Figlie di Maria Ausiliatrice) ha questa attenzione alle donne, punta sull'educazione integrale della persona, anche come formazione alla cittadinanza», dice. La Giornata della Facoltà viene celebrata l'8 marzo, e nel 2022 furono invitate diverse ambasciatrici in Vaticano. C'era anche l'ambasciatrice dell'Australia presso la Santa sede, Chiara Porro, con un gruppo di colleghe che durante la parentesi della pandemia avevano intensificato gli incontri on line. «Scambi di idee ogni due settimane, invitando relatori, donne che lavorano in Vaticano, cardinali, arcivescovi, per confrontarci e anche dare un segno della nostra presenza come ambasciatrici». All'inizio, dice Porro, erano una ventina, oggi sono 30 residenti e altre 25 che partecipano quando possono. «Siamo più o meno un terzo del corpo diplomatico, veniamo da tutti i continenti». La rete delle ambasciatrici collabora con l'Auxilium, incontra la UISG, l'Unione delle superiori generali. Si stabilisce un contatto con il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, che coordina il diploma interuniversitario "Donne e Chiesa". Le iniziative per l'8 marzo diventano occasione di incontro anche con Donne in Vaticano, la prima associazione al femminile nello Stato del Papa, formata da laiche, consacrate o religiose che lavorano, o hanno lavorato, al servizio della Santa Sede. «Non siamo un sindacato, desideriamo accompagnarci e sostenerci, rispondendo anche a un bisogno di visibilità della componente femmi-

nile in Vaticano e nella Chiesa: ambienti ancora in maggioranza maschili», dice Margherita Maria Romanelli, tra le fondatrici, dal '94 officiale del Pontificio Consiglio per la Giustizia e per la Pace e dal 2017 nel Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Alla mailing list condivisa da *Donne in dialogo* si aggiunge anche Caritas internationalis. «Crediamo che le donne debbano essere una priorità nel nostro lavoro, perché spesso sono più colpite da disastri umanitari e di altro tipo. Negli ultimi anni abbiamo assistito alla femminilizzazione della povertà e all'aumento della violenza», dice Stephanie MacGillivray, responsabile del programma "Identity and Mission. Women's Empowerment and Inclusion".

Entra in rete anche il Lay Centre, comunità accademica internazionale, fondato nel 1986 da due donne, Donna Orsuto e Rieke van Velzen. Ultima adesione quella di Donne Chiesa Mondo. Non fa parte della rete ma collabora anche l'Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche.

Ogni realtà mantiene la sua specificità e mette in gioco la sua competenza sul tema di interesse comune. Per esempio, Florence Mangin, ambasciatrice di Francia presso la Santa-Sede, spiega che «dal 2019 il Ministero francese degli Affari Esteri si è dotato di una "diplomazia femminista" che pone l'uguaglianza tra donne e uomini al centro della sua politica estera. Questa politica mira sia a difendere e promuovere i diritti delle donne in tutto il mondo, sia a sostenere le organizzazioni femministe della società civile, in particolare nei Paesi in cui i diritti delle donne sono minacciati o ignorati, oltre che ad agire affinché le donne abbiano maggiori responsabilità». Un approccio che, aggiunge, «è in linea con la priorità che Papa Francesco attribuisce alla promozione del ruolo delle donne nella vita della Chiesa».

Di taglio più formativo il lavoro svolto dal Pontificio Ateneo Regina apostolurum. «L'Istituto di Studi Superiori sulla Donna nacque nel 2003 con l'obiettivo di promuovere il contributo delle donne in tutti gli ambiti della società, e mette insieme ricerca e divulgazione. Abbiamo un gruppo di ricerca sull'antropologia della differenza sessuale e un altro sull'impatto dell'Intelligenza artificiale sul lavoro con un focus sulle donne», dice la direttrice dell'Istituto, Anita Cadavid.

Di taglio accademico anche il contributo del Lay Centre, «il cui intento è quello di ispirare e preparare i futuri leader laici a servire la Chiesa nel mondo, con un'attenzione particolare alla presenza femminile all'interno delle istituzioni vaticane». Il Centro prevede borse di studio per studiare nelle università pontificie, una parte delle quali destinate a donne che provengono da aree geografiche meno avvantaggiate», dice la coordinatrice dei programmi Sara Salvatori.

Sicuramente la partecipazione alla rete della UISG significa anche l'immissione di contenuti formativi che possono essere condivisi in tutto il mondo. «Le suore cattoliche sono presenti in mezzo alle lotte quotidiane delle persone. Stiamo costruendo reti di solidarietà e sviluppando progetti pratici per affrontare il traffico di esseri umani, per accogliere i migranti e i rifugiati e per mitigare e affrontare il cambiamento climatico e la distruzione dell'ambiente. Le religiose sono presenti in scuole, ospedali, cliniche, strutture per anziani, carceri… e prestano servizio anche in parrocchie e diocesi, nei centri di ritiro e nei Dicasteri vaticani, nelle Commissioni e nei Consigli vaticani», spiega la segretaria esecutiva, suor Patricia Murray.

Per il 2025 sono numerosi i progetti delle singole realtà – convegni, formazione, spettacoli teatrali - che la rete condivide. Allo studio anche iniziative comuni con *Donne in dialogo*, in prossimità del giubileo dei movimenti, a giugno, dei giovani, a fine luglio, e per il 25 novembre, giornata contro la violenza sulle donne, per la campagna *Orange the World*.

**Giornalista «Credere» e «Jesus» Periodici San Paolo*

Sibilla de' Cetto, particolare dell'affresco di Dario Varotari nella sala della Scuola della Carità (1579), Padova Nella pagina seguente, il vecchio Ospedale di San Francesco Grande. (Wikimedia Commons)

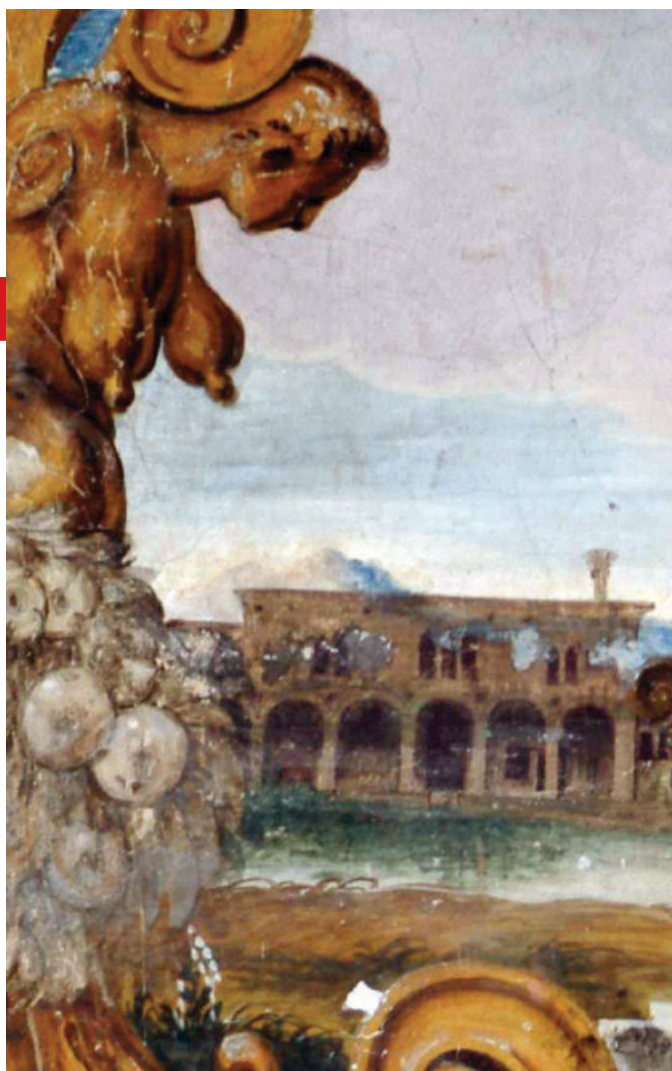
PROTAGONISTE

Sibilla De Cetto,

Fede e scienza: così nel '400 nacque l'assistenza sanitaria

di LAURA EDUATI*

Curare i malati non era affatto l'occupazione principale degli ospedali del Medioevo, chiamati *hospitia*, dove trovavano rifugio viandanti, poveri e emarginati. Che qualcuno potesse avere problemi di salute era naturale, visto che gli accolti presentavano patologie dovute alla mancanza di cibo e alle condizioni di vita. Sibilla De Cetto, illustre donna di Padova, nel 1414 ha il merito di erigere un *hospitium* che sia invece aperto principalmente per gli ammalati. Il suo Ospedale di San Francesco Grande è il primo ospedale moderno, una opera all'avanguardia che De Cetto progetta nei terreni di sua proprietà e alla quale lascerà tutta la sua strabiliante fortuna. La ragione che la anima è una sola: dimostrare la propria devozione a san Francesco attraverso una opera che possa alleviare le sofferenze degli ultimi proprio nel cuore di Padova, in un'epoca turbolenta e segnata vistosamente dalle lotte di potere.

Sibilla De Cetto, come Francesco di Assisi, è figlia privilegiata di quel potere. Nata intorno al 1350, suo padre è un ricco mercante che vanta legami influenti con i Carraresi, la famiglia che ha trasformato Padova in una piccola potenza, fiera e indipendente dalle vicine Milano e Venezia. In quegli anni sotto i portici della città è possibile imbattersi in un altro Francesco conosciuto in tutta Europa, il poeta Petrarca, che non casualmente ha scelto di passare qui l'ultima parte della sua vita per poi morire in un piccolo paese a pochi chilometri di distanza, Arquà. Il padre e la madre di Sibilla amano accumulare ricchezza ma allo stesso tempo sono devoti ai frati francescani che gestiscono l'eredità di sant'Antonio, il santo portoghese morto proprio a Padova oltre un secolo prima, nel 1231, quando aveva soltanto trentasei anni. Molte sono le opere benefiche sorte intorno alla basilica che contiene le sue spoglie, eppure Padova è soprattutto indaffarata con le conquiste di nuovi territori, con il commercio, con gli affari e lo stesso padre di Sibilla presta soldi a interessi usurai.

Sibilla De Cetto non ha lasciato testimonianze scritte eppure sappiamo dai documenti dell'epoca che nel 1370, quando ha appena vent'anni, sposa un uomo di fiducia dei Carraresi. Si chiama Bonaccorso Naseri di Montagnana,

la pioniera degli ospedali moderni

personaggio capace e dotato di grandi doti diplomatiche. Grazie a questo matrimonio, Sibilla De Cetto diventa una delle donne più influenti e ricche di Padova e presto mette al mondo due bambini che purtroppo muoiono molto presto, ancora piccini. Un dolore immenso, e non l'unico. Sono infatti i rivolgimenti e gli intrighi politici a segnare il destino dei suoi anni futuri, specialmente perché Padova è contesa da una parte dal Granducato di Milano e dall'altra dalla Repubblica di Venezia. Il primo a mettere le mani sulla città è Gian Galeazzo Visconti, granduca di Milano, con il quale il marito di Sibilla De Cetto stringe immediatamente un patto di fedeltà. Passando velocemente da un casato all'altro, Bonaccorso pensa

in questo modo di salvare la propria famiglia dalle ritorsioni dei nuovi padroni di Padova, ma presto scoprirà di aver compiuto un errore tremendo. I Carraresi riescono a riconquistare Padova e il primo a essere impiccato pubblicamente per alto tradimento è Bonaccorso Naseri di Montagnana.

Sibilla De Cetto in pochi mesi si ritrova a essere vedova di un traditore e sprovvista della famiglia influente dalla quale era nata, visto che i genitori sono morti. Nonostante il suo essere donna, condizione all'epoca molto poco vantaggiosa, cita dunque in giudizio il suocero che le ha sottratto tutti i beni del marito in seguito all'esecuzione. Il pensiero probabilmente è che la donna non debba più godere delle proprietà dei Bonaccorso poiché non deve crescere dei figli. Tuttavia una sentenza storica le accorda la ragione e la donna può ora godere di una fortuna davvero potente che la trasformerà in una imprenditrice *ante litteram*. Sibilla De Cetto ora non ha più bisogno di risposarsi e d'altronde sa come amministrare autonomamente il proprio tempo: da un lato la devozione religiosa, e dall'altro le letture impegnate. Nella sua casa sono stati rinvenuti i volumi di Orazio, Ovidio, Virgilio, oltre naturalmente alle Sacre Scritture. È una donna colta e raffinata, e per questa ragione i Carraresi combinano per lei nuove nozze, alle quali non può sottrarsi, con Baldo de' Bonafari, giurista e diplomatico. Nonostante sia un matrimonio di interesse, i novelli coniugi scoprono di avere in comune non soltanto l'amore per il sapere ma anche la profonda devozione per gli insegnamenti francescani. Entrambi, poi, sono convinti che la ricchezza debba essere messa al servizio "delle anime e dei corpi" di chi è svantaggiato, e per volontà di Sibilla insieme cominciano a progettare la Scuola di Carità e l'ospedale di San Francesco

Donna colta, ricca e devota, nonostante le difficoltà del suo tempo, fondò a Padova un nosocomio innovativo, unendo spiritualità francescana e approccio scientifico

Grande, che per secoli sarà l'unico vero ospedale di Padova. L'idea di Sibilla De Cetto nasce dall'incrocio delle due massime istituzioni della Padova di inizio Quattrocento: da un lato la basilica di Sant'Antonio con la sua spiritualità francescana e il dovere di aiutare i poveri, e dall'altro l'Università patavina che al tempo può vantare tre secoli di storia ed è considerata uno dei centri del sapere più importanti d'Europa, anche in ambito medico. Spiritualità e medicina, scienza e carità. Sibilla De Cetto insieme a Baldo de' Bonafari riesce a coniugare i due aspetti usando pragmatismo e, soprattutto, la volontà di impiegare nel progetto tutto ciò che possiedono.

Entusiasta per l'impresa, Sibilla De Cetto immagina le sue opere sorgere nuove e funzionali. Il terreno è di sua proprietà, quella che ha ereditato dai genitori. Per rimanere vicina al nuovo ospedale in costruzione la donna lascia la casa del marito in piazza Duomo per tornare a vivere in una delle case paterne. Qui gestisce i lavori dell'Ospedale di San Francesco Grande

L'Ospedale Grande di San Francesco diventò presto un luogo di eccezionale unicità, grazie anche alla cooperazione dei medici e degli studenti dell'Università

al quale aggiunge una chiesa e un convento francescani e la Scuola della Carità, dove una confraternita laicale amministrerà i lasciti ai malati dell'Ospedale e ai padovani bisognosi. Soltanto in un secondo momento il marito Baldo de' Bonafari abbraccia il disegno della moglie compiendo due scelte significative. Nel 1405, quando la Repubblica di Venezia conquista definitivamente Padova, decide di ritirarsi dalla vita pubblica e dal suo incarico diplomatico per dedicarsi unicamente alle opere religiose insieme a Sibilla. Inoltre cambia il testamento, lasciando alla moglie tutto ciò che ha accumulato. Sa che quelle ricchezze saranno impiegate per gli edifici intitolati a san Francesco, tra i quali l'Ospedale, e dall'ottobre del 1414, quando comincia la costruzione, Sibilla De Cetto e Baldo de' Bonafari sono assorbiti dalle loro opere di carità che dovranno accogliere i malati, dando loro la possibilità di intraprendere un percorso francescano una volta guariti. Sibilla De Cetto rimane vedova nel 1418 e dunque amministratrice e governatrice unica dell'Ospedale Grande di San Francesco. Lascia le sue volontà, in modo che la gestione della struttura sia affidata a un organo indipendente, il collegio dei Giuristi di Padova. Quando si avvicina la morte nel 1421 scrive di voler lasciare tutto ciò che possiede ai «poveri in Cristo». L'Ospedale Grande di San Francesco diventa presto un luogo di eccezionale unicità, grazie anche alla cooperazione dei medici e degli studenti dell'Università di Padova che arrivano nelle corsie e nei reparti per sviluppare la medicina clinica, un modello che poi sarà adottato negli ospedali moderni.

Di Sibilla De Cetto rimane un unico ritratto nella Scuola della Carità che lei ha costruito. Abbigliata in stile monacale, con ampie vesti colore del cielo, consegna alla città l'ospedale che rimane aperto fino al 1798. Oggi è un Museo della Storia della Medicina, mentre sopravvivono la chiesa, il convento divenuto collegio universitario e la Scuola della Carità, divenuta poi Cattedra di Cultura Francescana. Un lascito nei secoli come era desiderio di Sibilla De Cetto.

**Giornalista, insegnante e scrittrice*

Qui e nella pagina seguente le baracche nel Campo di Coltano (Wikimedia Commons)
Sotto, suor Teresa Beccaria

PICCOLASTORIA

E la carità sfidò la guer

1945, le salesiane a Coltano: un episodio mai raccontato

di FRANCESCO GRIGNETTI*

C'è un episodio nella storia italiana mai raccontato, riguarda una storia di vinti e torna all'attenzione grazie agli studi di una suora salesiana. È accaduto subito dopo la caduta del Fascismo, precipitata al culmine di un conflitto tremendo che fu assieme guerra di liberazione, guerra civile, e guerra di classe. I Partigiani cantavano «Pietà l'è morta», tragicamente vero.

Quella guerra, tutte le guerre, anche quelle di oggi, sono prova di quanto possa essere crudele l'animo umano, ma anche occasione di splendidi e esemplari gesti di generosità.

Va raccontato allora quel che accadde nel 1945 in un fazzoletto di terra in Toscana, tra Livorno e Pisa, una frazione agricola bonificata detta Coltano. Qui, terminate le ostilità, dal mese di aprile gli Alleati crearono a suon di ruspe e diserbanti un immenso campo di internamento per i prigionieri di guerra che avevano militato nell'esercito di Benito Mussolini e per molti civili che avevano avuto ruoli di rilievo nel Regime. Furono rastrellati in massa. E dietro i reticolati di Coltano finirono quarantamila prigionieri, dai 9 agli 80 anni, provenienti da tutta Italia, con razioni minime di cibo, cure mediche insufficienti, ammucchiati in baracche e piccole tende canadesi, senza ombra o tettoie, al sole o all'addiaccio, spesso esposti alle intemperie.

Settimane e poi mesi in attesa di capire che cosa sarebbe successo di loro. Tutti inghiottiti in una sorta di buco nero. Con forti tensioni interne e l'imposizione di una disciplina che spesso rasentava la crudeltà. Per mesi fu un caos. «Nel campo finirono ladruncoli e soldati delle SS, giovani obbligati alla leva, sfortunati che malauguratamente avevano chiesto un passaggio ai camion americani, orfani, anziani e, sorprendentemente, anche 994 partigiani», racconta suor Maria Stella Calicchia con un prezioso libro (1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice "angeli" di Coltano, edizioni ETS).

Siccome gli Stati Uniti non avevano riconosciuto la Repubblica Sociale Italiana di Benito Mussolini, gli Americani non vollero estendere le garanzie della Convenzione di Ginevra al suo esercito. Questa scelta comportò una serie di effetti pesantissimi, a cominciare dalle razioni di cibo sotto il minimo. Nemmeno la Croce Rossa Internazionale poteva visitare i prigionieri.

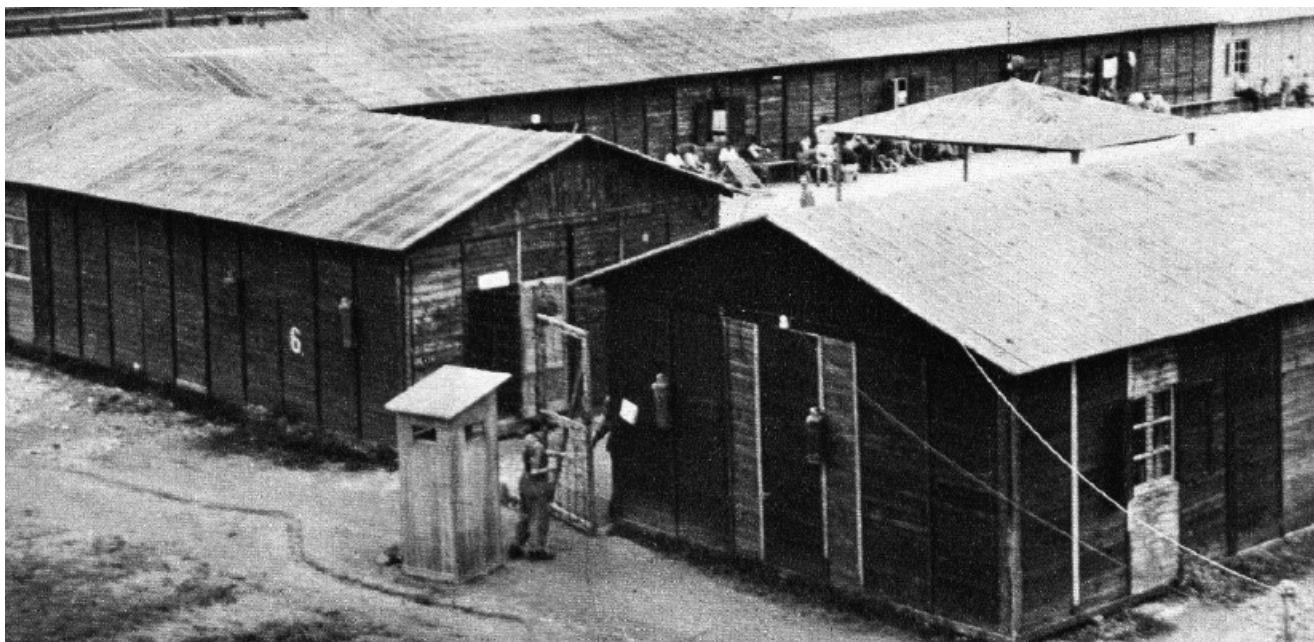
Qualcosa però accadde, d'incredibile e mai rivelato finora, come racconta suor Calicchia: per un caso fortuito, una sottile mossa degli Americani, o per la Divina Provvidenza, il 26 giugno un americano in divisa si presentò alla porta dell'Istituto Santo Spirito delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Livorno, quando le attività scolastiche si erano appena concluse. Era un certo tenente Maramore, da poco assegnato a Coltano.

Il tenente chiedeva lezioni di lingua italiana perché aveva avuto l'incarico di sopraintendere a una porzione del campo di internamento e non sapeva come comunicare con i prigionieri. La sua insegnante fu suor Flora Fornara. Contem-

ra

poraneamente una mamma disperata che cercava notizie del figlio arrivò a Livorno e fu accolta da suor Teresa Beccaria.

A quel tempo, su disposizione di Papa Pio XII, la Santa Sede aveva a cuore tutte le situazioni di difficoltà della popolazione e in particolare di tutti prigionieri. L'arcivescovo di Pisa, monsignor Gabriele Vettori, conoscendo la situazione di Coltano, che era nella sua diocesi, cercò il modo per potervi entrare.

Tra suor Fornara e il tenente Maramore s'instaurò un sentimento di fiducia reciproca. Questo favorì quanto chiesto da suor Beccaria: sapere se quel figlio tanto cercato dalla quella madre, era lì e come fare per liberarlo. L'ispettrice, suor Lelia Rigoli, accolse la sfida e prestissimo fece incontrare il comandante del campo con le due suore. Scoccò una scintilla. Il 21 luglio, con i buoni uffici del tenente americano, anche l'arcivescovo Vettori poté entrare. Grazie agli accordi presi dalle suore col Comando americano, furono decise le forme di un minimo servizio di assistenza spirituale e si passò da una forma clandestina di comunicazione postale con l'esterno ad una organizzata e autorizzata. Dalla diocesi di Pisa il tam tam arrivò a tutte le diocesi d'Italia

che iniziarono ad inviare posta e pacchi. Dalla Santa Sede, don Antonio Fusco, cappellano militare, ottenne gli altarini da campo. Gli Americani sistemarono tende-cappelle in ognuno dei dieci recinti, adibite a luogo di culto e anche "ufficio posta e pacchi". Il comandante accettò anche di liberare molti bambini sotto i 14 anni.

Il contatto tra le suore e il tenente Maramore fu l'avvio di un'operazione mastodontica che nessuno ha mai raccontato: le diocesi di Livorno e Pisa divennero centrali di smistamento da e verso tutte le diocesi di provenienza dei prigionieri. Le suore erano state le uniche ad avere degli elenchi, parziali e confusi, neppure in ordine alfabetico, dei quarantamila rinchiusi a Coltano. In quindici furono messe al lavoro – giorno e notte – per leggere, scrivere, catalogare migliaia di lettere in arrivo o in partenza, preparare pacchi, assistere le famiglie.

Si sparse la voce. Centinaia di migliaia di famiglie, che nulla più avevano saputo dei congiunti, scrissero alle suore salesiane. E loro, con un concreto e ostinato sforzo di amore e carità, a molte poterono rispondere con notizie che aprivano il cuore alla speranza. Le suore furono assalite con telegrammi, posta di ogni genere, visite dirette. «Ci fu anche il problema di ospitare le giovani spose e le madri che affrontavano un viaggio pericoloso nell'Italia ancora distrutta dell'immediato dopoguerra».

Con il passare dei mesi, le malattie e le terribili condizioni igieniche, il governo di Washington decise di liberarsi del problema, cedendo la gestione di Coltano al neonato governo italiano il 30 agosto 1945. La gestione divenne più umana, ma anche, se possibile, più misera, perché Roma non era in condizioni di occuparsi di 40 mila internati. Fu deciso di svuotare il campo velocemente. Furono istituite commissioni per accertare la posizione di ogni prigioniero, realizzando istruttorie sommarie per distinguere chi era stato responsabile di crimini di guerra (e sarebbe finito in una prigione) da chi aveva semplicemente risposto all'ordine di arruolamento. Sul cancello del Campo fu scritto, a nome della Santa Sede, che si potevano contattare le Figlie di Maria Ausiliatrice. E finalmente, a metà novembre, Coltano era vuoto. La "scintilla" partita da una serie di combinazioni divenne un "fuoco di carità" che dimostrò come l'intuizione e la resilienza di queste donne di Dio seppe ottenere quello che al potere e alla forza maschile non fu concesso.

Il libro di una suora salesiana sul campo di internamento di Coltano (Pisa) dove 40.000 persone furono trattenute dopo la fine della seconda guerra mondiale

---

** Giornalista «La Stampa»*

FONDATRICI

La rivoluzione sociale delle Rosine

Lavoro e autonomia: così Rosa Govone liberò le donne

di ALESSANDRA COMAZZI*

«Gli innocenti – diceva Bertrand Russell – non sapevano che la cosa era impossibile e per questo la fecero». E qui il concetto di «ingenuità» è più vicino a quello storico dell'antica parola latina, era «ingenuo» chi nasceva libero. Libero da pregiudizi e preconcetti. Come Francesca Maria Govone, nata nel 1716 e morta nel 1776, diventata terziaria domenicana con il nome di Rosa, fondatrice degli istituti che, prendendo il nome da lei, saranno «delle Rosine». Ha fatto del bene a tante ragazze povere, diseredate, ha dato loro un mestiere e segnato una via che tuttora viene percorsa. Era considerata santa già da viva, ed è ritenuta la prima tra i «santi sociali» piemontesi. Eppure, per motivi legati probabilmente alla mutata compagine sociale, non fu mai aperto alcun processo di beatificazione. E la sua immensa attività a favore delle donne è poco conosciuta.

Europa. 1700. Nella metà del secolo il vecchio continente è trascinato in un moto espansivo che si manifesta in ogni settore, dalla demografia alla produzione agricola, dalle manifatture al commercio. Aumentano l'aspettativa di vita media (che, ricordiamolo, era intorno ai trent'anni) e la natalità, diminuisce la mortalità infantile. Ma nelle aree rurali la vita è sempre grama. In Europa, Francia e Inghilterra continuano a scontrarsi, Austria e Spagna si contendono il predominio in Italia. Un'Italia ovviamente divisa, il Papa e i Granducati al centro, i Borboni al Sud, le repubbliche a Venezia e a Genova, gli austriaci a Nord Est, i Savoia a Nord Ovest. Dal 1730 al 1773 regna Carlo Emanuele III: molte chiusure, qualche apertura, come quella che vedremo. E poi lo scossone dell'Illuminismo, con un generale moto di laicizzazione nella seconda metà del secolo.

Tutto ciò per provare a pensare che cosa doveva significare essere donna, in questo Settecento, in questo Piemonte, e nemmeno a Torino, ma a Mondovì, una cittadina in provincia di Cuneo: nel 1716, il 26 novembre, nasce la nostra Francesca Maria Govone. Famiglia di nobili decaduti, qualche terreno, un fratello e una sorella, un'educazione già importante per l'epoca: sa

leggere e scrivere. Sa cucire, sa ricamare. Si aggrega al terz'ordine domenicano, diventa suor Rosa. I genitori muoiono quando lei ha una ventina d'anni. E qui già uno scarto rispetto a un possibile percorso segnato. Invece di subire, agisce: comincia a lavorare con una giovane donna come lei orfana e sola, Marianna Viglietti. Mondovì e le sue terre erano al centro di battaglie eterne. Sarà stata la guerra, sarà stata l'ispirazione della Divina Provvidenza, sarà stato il sodalizio Govone-Viglietti: sta di fatto che Rosa pensa all'impresa: dare un'alternativa alla miseria di tante ragazze sole, fondare una comunità indipendente per accoglierle. Insegnare loro un mestiere, renderle autonome. Un'idea rivoluzionaria, illuminata e non soltanto illuminista. Una mescolanza di fede e ragione.

Rosa Govone ebbe la fortuna di incontrare un sacerdote riformatore, padre Giovanni Battista Trona, grande predicatore su e giù per la sua diocesi: insieme con una contessa, Lucia di Marsaglia, riescono a trovare una casa adatta. In pochi anni le donne accolte in comunità sono una settantina. E si accolgono anche quelle che hanno una vita difficile alle spalle, una vita di prostituzione al seguito degli eserciti in continuo passaggio. E pensiamo quanto dovesse essere difficile, all'epoca, portare avanti un'opera, anzi un'Opera, di questo tipo. Come andare in missione in terre lontane, però a casa propria: forse ancora più difficile. A Mondovì nacque dunque l'«Educatorio delle Rosine», una casa per «accogliere povere figlie abbandonate, ma abili al lavoro, per allevarle secondo i principi cristiani». Nell'Opera fondata da Govone si preparavano tessuti, si ricamava, si realizzavano abiti. Un'altra caratteristica abbastanza clamorosa, e che ci testimonia quanto la modernità, intesa come apertura mentale, compassione, condivisione, possa appartenere a ogni periodo storico, era che le ragazze non prendevano i voti, pur pregando insieme. Quando riuscivano, grazie al loro lavoro, retribuito (non è così scontato nemmeno adesso, che il lavoro venga retribuito, tanto meno correttamente), a mettere da parte una piccola somma, potevano lasciare la comunità, sposarsi o entrare in un convento tradizionale.

E intanto Rosa aveva trent'anni, pochi adesso, non così pochi ai tempi. Era ormai Madre Rosa, a capo di una bella comunità, fatta di donne che vivevano insieme, in preghiera, ma del proprio lavoro, senza dipendere dalle elemosine. Anche questo è rivoluzionario, diverso da ciò che accadeva negli altri istituti di carità. Govone è lanciata, vuole portare l'Opera a Torino. Preceduta dalla sua fama, padre Trona, che è consigliere spirituale di Carlo Emanuele III, garantisce per lei. Siamo nel 1755. Il re, sorprendentemente, ecco una buona apertura sabauda, le assegna i fabbricati dell'antico ospedale del Santo Sudario, appartenuti all'ordine religioso Fatebenefratelli. Lì apre l'«Opificio» delle Rosine, autosufficiente grazie alla vendita dei lavori tessili, prodotti nei laboratori interni. Dopo pochi mesi «le Rosine», come vengono chiamate, erano già centocinquanta.

La storia di una donna straordinaria che nel Piemonte del Settecento, offrì alle ragazze povere un'opportunità di formazione e riscatto in un'epoca in cui era pressochè impensabile

Una degli istituti scolastici delle Rosine (da lerosine.it)

La fede e le opere non passano inosservate. A volte, sono troppo difficili da capire. A Torino, solita terra di santi sociali, si racconta un aneddoto su don Bosco. La Curia voleva rinchiuderlo in manicomio: sognava, e poi voleva far diventare realtà i suoi sogni bislacchi. Era matto di sicuro. Gli mandano due preti e una carrozza con cui portarlo al manicomio, ma don Bosco al manicomio ci manda i due preti. Bene, di Rosa Govone non si diceva tanto che fosse pazza, quanto poco preparata intellettualmente e spiritualmente a gestire e dirigere un'opera che stava diventando imponente. Fu istituita dall'arcivescovo Roero una commissione composta da quattro teologi. Dissero che la sua Opera era perfetta, era lei che non andava bene. Ma come don Bosco un secolo dopo, suor Rosa ribalta la situazione e addirittura ottiene il patronato regio nel 1756, e negli anni successivi apre cinque case: un nuovo miracolo, visto che in tempi illuministi, le case religiose piuttosto chiudevano. E invece lei inaugura anche una scuola per trovatelli, le Rosine stesse erano le loro maestre. Bambini ma pure anziani, anzi anziane: dove andavano se non potevano più lavorare ed erano malate? Ecco un'infermeria per loro. Insomma, un pullulare di idee realizzate, di iniziative concretizzate. Il re sarà stato favorevole, ma non basta. Questa donna doveva avere una fede, una carità e un carisma pazzeschi. Purtroppo non ha lasciato scritti suoi.

La scritta sul portone dell'istituto, che a Torino si trova nella via ora chiamata Delle Rosine, recita: «Vivrai dell'opera delle tue mani» . Oggi è un polo culturale

Giuseppe Pomba, il grande tipografo/editore, in un libro del 1842, «Descrizione di Torino» ne parla così: «Ritiro delle Rosine, fondato nel 1758, serve di ricovero a povere zitelle che lavorano attorno ai lanifizi, manifatture seriche e di cotone a biancheria e a ogni sorta d'opera donnesca. L'Opera deve mantenersi con il lavoro delle ricoverate». La scritta sul portone dell'istituto, che a Torino si trova nella via ora chiamata Delle Rosine, recita infatti: «Vivrai dell'opera delle tue mani».

L'istituto esiste sempre, anzi è diventato un polo culturale, tra corsi, presentazioni di libri, spettacoli teatrali. C'è poi un pensionato per «studentesse e lavoratrici». Una ragazza che c'è stata, Flavia, ora architetto, racconta: «Abitavo in un paese della provincia di Torino, frequentavo il liceo classico, viaggiare era impossibile, io in collegio non volevo andare. I miei trovarono questa soluzione alle Rosine: era un istituto religioso, ma eravamo tutte molto laiche. Suore comprese».

Cent'anni dopo la sua morte, nel 1876, i concittadini sulla «Gazzetta di Mondovì» la ricordano come una grande, «la dimostrazione di quanto possa fare anche una donna, quando qualcosa le batte fortemente in petto e non ha zucca nelle cellule del cervello».

Una donna che punta al lavoro e all'indipendenza, propria e altrui? Ammirazione, magari. Ma non santa. Però, mai dire mai con la Chiesa. Pensiamo a Giovanna d'Arco, santificata dopo 500 anni.

**Giornalista, critica televisiva*

LaBibbia

Debora e Giaele, che ruppero gli schemi

La giudice e l'eroina nuovi modelli di leadership

di Amy-Jill Levine

Nominare la "prima donna" che ha avuto un'idea, scoperto qualcosa o aperto una nuova strada è un tema difficile. Il problema è particolarmente acuto quando il tema sono le donne della Bibbia. Mentre il Libro dei Giudici (*4-5*) ci offre la prima e unica citazione nella Bibbia di una donna giudice, Debora, di donne giudice potrebbero essercene state anche altre. E mentre quei capitoli ci narrano il primo caso di una donna assassina, Giaele, potrebbero esserci state anche altre donne che hanno ucciso. Le loro storie hanno stabilito il modello per la collaborazione e la leadership delle donne, dimostrata non con la forza fisica ma con la saggezza, il coraggio e la discrezione.

In *Giudici 5, 7*, Debora chiama se stessa «madre in Israele». Questa definizione è una metafora della protezione che dà alla sua gente: non ha figli biologici (per quanto ne sappiamo), e forse non ha nemmeno un marito. Stabilisce il modello per le donne che servono come madri - datrici di vita, protettrici, maestre e guaritrici - per chiunque sia nel bisogno. Sebbene la maggior parte delle traduzioni identifichi Debora come la «moglie di Lappidot», la parola ebraica per "moglie" può significare anche "donna", e Lappidot è la parola ebraica per "fiamme" o "torce". Pertanto, Debora potrebbe essere una "donna di fiamme", un giudice indipendente da marito e figli; un giudice che porta luce nelle questioni di giustizia; un giudice che arde di rettitudine.

Secondo *Giudici 4, 7*, Debora avverte il generale israelita Barak: «il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: 'Va', marcia sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Neftali e figli di Zabulon'». Debora non è solo giudice, ma anche comandante in capo militare.

Debora è la seconda donna a essere definita "profeta". Prima di lei c'è Miriam, la sorella di Mosè e Aronne; dopo di lei ci sono Culda, Noadia, la "profetessa" senza nome, che potrebbe essere stata la moglie di Isaia, Anna, altre donne seguaci di Gesù, e "Gezabele", il nome dato da Giovanni a una donna i cui insegnamenti lui rifiuta.

Artemisia Gentileschi «Giaele e Sisara», circa 1620, Museo delle Belle Arti, Budapest (Wikimedia Commons)

Debora non lavora da sola. Mentre la Bibbia spesso descrive le donne come rivali [Sara e Agar (*Genesi 16*), Rachele e Lea (*Genesi 30*), Anna e Pennina (*1 Samuele 1*), Maria e Marta (*Luca 10*), Evodia e Sintiche (*Filippesi 4*)], Debora canta le lodi di Giaele, la donna che uccide il generale nemico Sisera. Quando Barak, esitando ad andare in battaglia, dice a Debora «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò» (*Giudici 4, 8*), Debora accetta di andare con lui (creando così un precedente per il servizio militare delle donne!), ma profetizza anche «però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara [il comandante delle forze nemiche] nelle mani di una donna» (*Giudici 4, 9*).

Quella donna è Giaele, la «moglie di Cheber il Kenita» (*Giudici 4, 17*). Però Cheber non compare mai e sul suo destino si continuano a fare solo ipotesi. Quando Sisera, cercando protezione, giunge alla sua tenda (si noti bene: la sua tenda, non quella di suo marito), «Giaele uscì incontro a Sisara e gli disse: 'Fermati, mio signore, fermati da me: non temere'» (*Giudici 4, 18*). È lui quello che dovrebbe avere paura. Giaele gli dà del latte caldo e lo nasconde con una coperta. Sisera le dice: «Sta' all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: 'C'è qui un uomo?', dirai: 'Nessuno'» (*Giudici 4, 20*). Invece di proteggere il suo ospite, «Giaele, moglie di Cheber, prese un picchetto della tenda, impugnò il martello, venne pian piano accanto a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; così morì» (*Giudici 4, 21*). Il testo non indica nessuna motivazione per il suo gesto. Nella ripetizione, in *Giudici 5*, di questa narrativa in prosa, ovvero nel Canto di Debora, Giaele non uccide un uomo addormentato. *Giudici 5, 26-27* descrive l'uomo mentre cade:

«Una mano ella stese al picchetto e la destra a un martello da fabbri, e colpì Sisara, lo percosse alla testa, ne fracassò, ne trapassò la tempia. Ai piedi di lei si contorse, cadde, giacque; ai piedi di lei si contorse, cadde; dove si contorse, là cadde finito».

Giaele stabilisce lo schema per altre donne della Bibbia. Da un lato c'è Dalila, il cui tradimento di Sansone in *Giudici 16* potrebbe essere stato una questione di autoprotezione (i Filistei sanno dove vive) o di avidità (i Filistei le offrono del denaro). Anche nel suo caso, la motivazione viene omessa. Dall'altro, Giaele, insieme a Debora, fornisce il modello per Giuditta. Come Debora, Giuditta guida e protegge la sua gente. Come Giaele, Giuditta mette a proprio agio il generale nemico Oloferne e poi, una volta addormentato, lo decapita.

Due donne bibliche che hanno stabilito ruoli di figure femminili basati non sulla forza fisica, ma sulla saggezza e sul coraggio e la capacità di proteggere il loro popolo

Gustaf Wapper, «Boccaccio legge Decamerone alla Regina Giovanna di Napoli», 1849, Museo reale delle belle arti del Belgio, Bruxelles (Wikimedia Commons)

Fede e malafede al tempo di Giovanna

La regina che cambiò Napoli tra politica e devozione

di Giuseppe Perta*

Attraversando piazza Plebiscito, nella direzione che, dal centro di Napoli, conduce al lungomare, si fiancheggia Palazzo Reale. Sul cui prospetto figurano otto statue di regnanti che hanno segnato la storia partenopea e non soltanto, ognuna a simboleggiare e rievocare una specifica dinastia. Tra loro, tuttavia, nessuna donna. E se di regnante si parla, al femminile, a Napoli viene generalmente in mente la regina Margherita di Savoia, non fos-s'altro che per aver dato il nome al cibo più famoso al mondo: la pizza Margherita, appunto.

Eppure c'è una donna che ha segnato la vita politica e religiosa del Regno di Napoli. Giovanna I d'Angiò (1325-1382) fu la prima regina regnante di Napoli. Sovrana, dunque, non in quanto consorte di re, ma perché erede legittima della dinastia che si era imposta in Italia meridionale nella seconda metà del Duecento, con la fine degli Hohenstaufen, e l'insediamento degli Angioini, alleati della Chiesa.

Ancora bambina, sette-otto anni d'età, Giovanna era stata promessa sposa di un lontano cugino, Andrea d'Ungheria. Suo nonno Roberto aveva voluto fare le cose per bene, per cui nel 1333 dispose la stesura di un formale contratto nuziale. Andrea e Giovanna si sarebbero sposati nel 1343, quando la diciassettenne Giovanna salì al trono di uno dei regni più importanti d'Europa e del Mediterraneo. Presto, il re consorte Andrea venne assassinato e Giovanna, ritenuta responsabile del complotto, dovette fare i conti con il cognato Luigi, re d'Ungheria. Poi sposava un altro

parente, Luigi di Taranto, secondo di quattro mariti. Costui tenne le redini del potere, lasciando emergere il lato più oscuro, e dispotico, del proprio carattere. Come riferisce un cronista dell'epoca, più che come una moglie, trattò la regina come una schiava. La morte di Luigi, nel 1362, dovette essere accolta da Giovanna come una liberazione, aprendo le porte agli anni più splendenti del suo regno. Passati gli anni più bui, infatti, quelli della Peste Nera (1347-52), ricordata come la più grande pandemia della storia, quelli delle fughe per l'incombere dai nemici, del terzo e ugualmente sfortunato matrimonio con Giacomo di Maiorca – sposerà in quarte nozze Ottone di Brunswick-Grubenhagen – Giovanna poté dedicarsi al buon governo, alle opere benefiche e caritatevoli, alla costruzione di chiese e ospedali.

Giovanna I d'Angiò finanziò la costruzione della certosa di San Martino, eretta sulla collina del Vomero e completata nel 1367-68. Subito dopo, concepì la costruzione di un luogo utile a celebrare la sacralità della sua missione, la chiesa dell'Incoronata, i cui affreschi, attribuiti a Roberto d'Oderisio, che nella navata centrale che raffigurano i Sacramenti, esaltarono un'ini-

Giovanna I di Napoli incoronata di profilo, con S. Caterina di Svezia, S. Brigida e Lapa Acciauoli nella «Chiesa trionfante» (1365) di Andrea di Bonaiuto, Cappellone degli Spagnoli, Santa Maria Novella, Firenze. Sotto, Mausoleo di Ladislao I, con la statua che lo raffigura accanto a quella della sorella Giovanna II , Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, Napoli.

ziativa di forte valore politico e sociale, ma anche artistico, in continuità con l'opera svolta da Giotto a Napoli pochi decenni prima. Né si trascuri l'aspetto devozionale e caritatevole. Si trattava, infatti, di una chiesa-ospedale che ebbe il privilegio di conservare un'importante reliquia donata da san Luigi di Francia, una spina della corona di Cristo proveniente dal deposito della Sainte-Chappelle di Parigi, da cui il nome "Spinacorona" con cui la chiesa è nota alla tradizione napoletana. Giovanna, la cui madre era morta a Bari nel corso di un pellegrinaggio, era una regina dei suoi tempi, estremamente pia, e portava con orgoglio il titolo di regina di Gerusalemme.

Sul piano politico, Giovanna fu la referente principale della Santa Sede, che allora era ubicata ad Avignone (sud della Francia), quando si trattò di difendere lo Stato pontificio di fronte alle minacce dei nemici italiani, in particolare Milano e Firenze. Inoltre, Giovanna promosse il ritorno del papato in Italia, per quanto ella stessa tentasse di insediare la curia pontificia a Napoli, piuttosto che a Roma. In virtù dei suoi buoni uffici, nel 1368 ricevette da papa Urbano V la rosa d'oro, segno di speciale distinzione concesso dai papi ai sovrani. Per assecondare la volontà dei pontefici, Giovanna portò avanti le trattative per una tregua con gli Aragonesi di Sicilia, sancita dal trattato di Avignone del 1372.

Giovanna I regnò per 38 anni (1343- 1381), lunghi e complessi, segnati dallo Scisma d'Occidente che fino al 1417 divise la Chiesa la Chiesa di Roma da quella di Avignone

Giovanna regnò trentotto, lunghi, anni. Furono anni nuovamente complicati a partire dal 1378, per il complesso quadro politico-ecclesiastico determinatosi a seguito dello Scisma d'Occidente, la frattura che, fino al 1417, divise la Chiesa di Roma da quella di Avignone. Dopo la morte di Gregorio XI, infatti, vennero eletti, in circostanze diverse, due papi. Dopo qualche tentennamento, Giovanna prese le par-

Nel tritacarne della cattiva reputazione finì pure l'omonima Giovanna II d'Angiò-Durazzo (1371-1435), che completò la chiesa di San Giovanni a Carbonara

ti del francese Clemente VII, passato alla storia come "antipapa". Papa Urbano VI, uscito vincitore dalla contesa, accusò Giovanna di eresia, facendole perdere il trono di Napoli a vantaggio del nipote di lei, Carlo di Durazzo. Questi condannò la sovrana uscente all'esilio, poi la fece assassinare nel castello di Muro Lucano, e negandole, persino, una sepoltura cristiana.

Su queste basi, si sviluppò il capitolo postmortem della biografia di Giovanna, segnato da una "malafama" che finì per prevalere. In una visione maschilista, Giovanna fu vista come donna di scarsa cultura, specie se paragonata a suo nonno Roberto, detto il Saggio. Cosa ancor peggiore in quell'ottica, la si descrisse come dissoluta, lussuriosa, di facili costumi. Luoghi come i Bagni della Regina Giovanna, famosa spiaggia nei pressi di Sorrento, e il Palazzo Donn'Anna di Posillipo, che segna uno degli scorci più belli di Napoli, furono individuati come scenografie delle sue avventure amorose. Nel tritacarne della cattiva reputazione finì pure l'omonima Giovanna II d'Angiò-Durazzo (1371-1435), anche lei segnata dalle vicissitudini dinastiche, dai difficili rapporti con il papa e dai matrimoni sfortunati. Si raccontò persino che nel fossato del Maschio Angioino dimorasse un coccodrillo, che si cibava degli amanti di cui la regina, di volta in volta, si serviva. In quest'ottica di damnatio memoriae, poco importava che si trattasse della prima o della seconda. Nella tradizione popolare, s'usava – e s'usa ancora! – dire, per disprezzo, «sei peggio della regina Giovanna!».

Eppure, negli anni delle due regine, Napoli, messasi alle spalle una lunga crisi, si distinse come centro commerciale di riferimento dell'economia mediterranea, e scavò un solco tra sé e le altre città dell'Italia meridionale, consolidandosi come indiscussa capitale, complice un significativo sviluppo demografico. Ma fu anche un centro di grande rilievo culturale, tanto che il Boccaccio, che Giovanna I accolse come amico alla propria corte, dedicò alla prima regina regnante di Napoli la sua opera sulle donne più illustri (*De mulieribus claris*), in cui trova spazio un profilo biografico della regina angioina. Alla seconda Giovanna dobbiamo il completamento, in stile monumentale – con il sepolcro di Ladislao e la Cappella Caracciolo del Sole – della chiesa di San Giovanni a Carbonara, una delle chiese più sottovalutate, ma certamente tra le più belle, dell'Italia intera.

**Docente di Storia medievale, Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa*

Studi

Le operaie di Dio

Due congregazioni femminili tra lavoro e apostolato sociale

di Liviana Gazzetta

Nelle fasi immediatamente successive alla Grande guerra sorgono in Italia due famiglie religiose che, ricollegandosi anche nel nome all'idea della laboriosità, dichiarano di volersi dedicare in particolare all'azione verso le classi popolari. Si tratta delle Pie operaie di San Giuseppe di suor Maria Tribbioli (1879-1965) e delle terziarie francescane della Divina Provvidenza, poi denominate Pie operaie, fondate da suor Maria Lilia Mastacchini (1892-1926).

Oggi sono circa una ventina le congregazioni e le pie unioni femminili che sembrano ispirarsi al modello della vita di Nazareth suggerito dall'uso del sostantivo (o aggettivo) di operaia; si tratta di realtà sorte in larga maggioranza nella prima metà del Novecento in paesi di cultura latina e rimaste, nel complesso, senza larga diffusione. Se si escludono le suore di Botticino, tuttavia, in nessuna di queste congregazioni si fa diretto riferimento al lavoro in fabbrica o all'apostolato in ambito lavorativo, quanto piuttosto ad un'azione privilegiata verso i ceti più disagiati o le fasce più a rischio della società, costrette a dure condizioni di vita per la sopravvivenza; in altri casi il termine sembra piuttosto suggerire un tipo di apostolato programmaticamente capace di condividere le condizioni di vita umili ed operose del popolo.

In tale contesto ciò che sembra caratterizzare i due istituti qui analizzati è che, nella fase di avvio, non manca in essi un impegno anche sul piano produttivo, oltre che, più generalmente, "a fianco del proletariato". Le due famiglie religiose sono, inoltre, accomunate da una complessa matrice d'origine, negli anni della Grande guerra e in quelli immediatamente successivi: una matrice che sembra scaturire sia da un certo disagio rispetto ai percorsi consolidati di vita religiosa, sia dalla volontà di dare una più ampia risposta alle esigenze dei ceti popolari rispetto a quelle tradizionalmente offerte dalla Chiesa. Entrambe si collegavano poi alla fioritura del Terz'ordine francescano, che fu uno degli ambiti privilegiati di sviluppo di una religiosità *engagée* a partire dal secondo Ottocento: basti pensare

Maria Agnese Tribbioli nella casa Madre di Castel del Rio e durante un ritiro (scuolasangiuseppefoggia.it)

all'adesione che esso ebbe da parte di personalità come Vincenza Gerosa, Giovanni Bosco, Giuseppe Toniolo, Giuseppe Tovini, Léon Harmel, nonché l'adesione di sette pontefici consecutivi, da Pio IX a Giovanni XXIII.

Fu, in particolare, papa Pecci a dare un eccezionale impulso alla diffusione e riorganizzazione del Terz'ordine francescano, tanto da stendere una nuova regola per l'ordine secolare, nel maggio 1883, con la costituzione apostolica *Misericors Dei Filius*. Il pontefice riteneva che il Terz'ordine potesse essere la struttura in grado di raccogliere i fedeli più impegnati nel progetto della restaurazione cristiana della società, disposti a «diventare la pietra fondamentale del grande edificio sociale cristiano» , secondo la visione che troverà sbocco nella *Rerum novarum*. Nella logica di opposizione, ma anche di risposta alla modernità, il Terz'ordine doveva «ricondurre gli animi alla libertà, alla fraternità, all'uguaglianza: non quali va sognando assurdamente la setta massonica, ma quali Gesù Cristo arrecò al mondo, e Francesco nel mondo ravvivò» . Si aprì così, da una parte, una stagione di grandi congressi a livello nazionale e internazionale, con tutta una serie di discussioni sull'indirizzo complessivo da dare a questa rinascita e, dall'altra, una nuova fioritura di congregazioni in ambito soprattutto femminile, fino al periodo del primo dopoguerra e oltre.

Nelle due famiglie religiose, inoltre, svolse un'influenza rilevante il culto di san Giuseppe, un culto che tra Ottocento e Novecento conobbe una significativa crescita: oggetto inizialmente di una pietà di tipo intercessorio, esso fu via via sempre più politicizzato, dapprima in relazione al dogma dell'Immacolata concezione, quindi in prospettiva sociale. All'interno di questa evoluzione complessiva, anche qui vedremo il santo proposto alla devozione come modello di impegno nel lavoro manuale, di umile servizio ai bisogni del popolo, di profonda religiosità.

Ciò su cui divergerà nettamente il percorso delle due congregazioni sarà, piuttosto, la relazione con il clero e con le autorità ecclesiastiche: restii ad approvare un'azione religiosa femminile precipuamente rivolta ai ceti operai, gli uomini e le istituzioni della Chiesa mostreranno un atteggiamento profondamente diverso nei confronti delle due fondatrici e degli sviluppi della loro attività.

La fabbrica delle suore

Nell'immaginario collettivo gli istituti religiosi femminili di vita attiva si sono dedicati esclusivamente alle opere di cura, ma non sono poche le congregazioni che si sono occupate di lavoro. Attraverso cinque casi – Operaie della Santa Casa di Nazareth, Apostoline di Novara e Piccole sorelle di Charles de Foucauld, Orsoline e Pie operaie di S. Giuseppe – il libro «La fabbrica delle suore» a cura di Valentina Ciciliot e Liviana Gazzetta (Edizioni di Storia e Letteratura) esplora in che modo alcuni istituti tra '800 e '900 si sono dedicati al lavoro inteso come attività umana rivolta alla produzione di beni di valore economico e come la loro gestione sia stata parte di un apostolato più ampio verso il mondo del lavoro di tipo capitalistico. Qui un estratto dal capitolo «Vivendo e lavorando in mezzo al popolo», scritto da Lavinia Gazzetta

«Misericordia» di Emma Dante: tre donne rispondono alla violenza amando da madri

di Patrizia Rossi *

Un film che racconta la fragilità ma anche la forza delle donne, quella forza che fa riconoscere e amare sempre e in ogni condizione la vita. Questo è *Misericordia* di Emma Dante, regista, attrice teatrale e drammaturga italiana, che si è ispirata alla sua omonima opera teatrale, per raccontare al cinema la storia di una famiglia non di sangue ma di cuore e di miseria, ambientata in una Sicilia arcaica e a tratti mitologica. È un film uscito in Italia un anno fa, ma il tema è universale e senza tempo.

Tre prostitute crescono con cura materna Arturo (interpretato da uno straordinario attore-ballerino Simone Zambelli), figlio di un'altra prostituta vittima di femminicidio. Arturo è e resterà un bambino bisognoso di cure anche quando diverrà adulto. Non parla, la sua lallazione è incomprensibile, gioca come i bambini e non riesce a gestire il suo corpo fisicamente provato.

La sua storia ci viene subito presentata all'inizio del film. Una donna viene uccisa dal suo protettore, Polifemo, (nome volutamente evocativo) mentre sta tentando di scappare. Pochi fotogrammi dopo si vede, vicino al luogo del delitto, un anfratto al cui interno appare un neonato che piange con insistenza mentre una pecora sembra vegliare. Da qui parte la storia di Arturo e delle sue tre madri adottive che è anche una storia di emarginazione, elemento sottolineato dalla location: un borgo disseminato di sporcizie, baracche e discariche a cielo aperto in netto contrasto con la bellezza dell'orizzonte.

Nonostante Arturo sia il vero disperato della narrazione, un "ultimo", il film è comunque una favola vista con i suoi occhi di puro. Una leggerezza di fondo pervade il racconto quando la macchina da presa delicatamente si adagia su quest'umanità dolente e sofferente e sembra avanzare incerta tra le miserie di queste donne e di Arturo, una sorta di derviscio che gira attorno a sé, al trittico delle sue madri e agli uomini che confondono l'amore con una tavoletta di cioccolata.

Misericordia, come spiegato dalla stessa regista, non è un titolo religioso perché la scelta è caduta sulle due parole che riunisce: miseria e cuore. È un film che fa riflettere ed invita lo spettatore ad entrare tra le mura luride delle case, dove l'innocenza di Arturo e delle prostitute che lo accudiscono sono quadri di pura poesia. E forse ci ricorda che di questa misericordia tutti abbiamo bisogno.

**Delegata nazionale dei Cinecircoli Giovanili Socioculturali salesiani*

E non si chiamava «femminicidio»

Cristina Rivera Garza, «L'invincibile estate di Liliana» SUR 2023

Nel 1990 Liliana Rivera Garza viene uccisa a Città del Messico dal suo ex-fidanzato, che dopo il mandato di cattura si è dileguato fino ad oggi. Il libro, vincitore del premio Pulitzer 2024, è scritto dalla sorella Cristina, affermata scrittrice, che ci ha messo trent'anni per aprire le scatole dove erano custoditi gli effetti personali della sorella e ricostruire la vita *in fieri* di una ventenne studentessa di architettura. L'autrice ricorda che nel 1990 non esisteva il termine "femminicidio" e che veniva rubricato come delitto di secondo

grado che afferiva alla sfera del delitto passionale dovuto a un raptus. Cristina ha voluto far conoscere Liliana attraverso i suoi scritti, la testimonianza dei compagni di università e le persone che le hanno voluto bene. Ha tentato di ricostruire il tortuoso percorso di una relazione d'amore che si era intorbidita fino a quando Liliana aveva deciso di lasciare il suo ragazzo tossico. Citando una poesia di Albert Camus, Liliana aveva scritto: «Ho compreso, infine, che nel bel mezzo dell'inverno, ho scoperto che vi era in me un'invincibile estate». Ma lui, l'assassino, aveva deciso che il sogno di Liliana di un master in Inghilterra insieme alle sue amiche, dovesse essere reciso.

Resistere alla guerra, come fanno Layla e Robi

Chiara Zappa, «Gli irriducibili della pace. Storie di chi non si arrende alla guerra in Israele e Palestina», Terra Santa, 2024

Chiara Zappa, esperta di diritti umani, in particolare quelli delle donne e delle minoranze etniche e religiose, ha ascoltato le storie di chi ha deciso di perseguire la pace e ha deciso di raccontarle, perché sono questi i testimoni dell'unico futuro possibile nel cuore ferito del Medio Oriente. Con l'escalation della guerra, usare la parola pace appare eufemistico. Ma ci sono, per esempio una donna palestinese, Layla e una israeliana, Robi, che oggi riescono a dire: «Mi rifiuto di battermi per Israele senza battermi anche per la Palestina. Schieratevi per la pace, per l'umanità, per la dignità, per la vita». La loro è una delle 10 storie di chi non si arrende alla guerra. Per suggellare queste vicende, la prefazione del libro è stata affidata a Noa, famosa cantante israeliana, nata a Tel Aviv da una famiglia di ebrei dello Yemen costretti a fuggire dal loro Paese.

Il libro vuole anche raccontare le storie non solo di persone, ma anche di organizzazioni non governative, apolitiche, apartitiche e laiche, in cui sovente collaborano israeliani e palestinesi.

Rosa Lupoli
è monaca cappuccina di Napoli, badessa del monastero Santa Maria in Gerusalemme detto delle Trentatrè, fondato dalla Beata Maria Lorenza Longo

A proposito di Papa, donne e di una «teologia a metà»

di Marinella Perroni

Il grande congresso internazionale sul futuro della teologia organizzato dal Dicastero per la cultura e l'educazione, che si è svolto a Roma all'inizio di dicembre (9-10), si è aperto con un discorso di Papa Francesco a tutti i partecipanti che merita davvero alcune considerazioni. Può sembrare strano, vista la situazione così specifica, ma Francesco ha detto qualcosa di molto importante anche per i "non addetti ai lavori". In apertura, riferendosi al tema del congresso – "Eredità ed immaginazione" – il Papa ha chiesto ai partecipanti di chiedersi se «l'eredità teologica del passato può ancora dire qualcosa alle sfide di oggi e aiutarci a immaginare il futuro». Un impegno non da poco visto il rischio di irrilevanza a cui sembra oggi condannato il discorso su Dio e, in particolare, quello sul Dio di Abramo e di Gesù.

La presenza di un certo numero di teologhe ha poi spinto il Papa a riprendere il filo di un discorso che gli sta quanto mai a cuore, quello della partecipazione delle donne alla vita della Chiesa. Questa volta lo ha fatto nell'orizzonte del rapporto donne-teologia, servendosi di un suggestivo richiamo al personaggio biblico di Culda, la profetessa che capisce del testo sacro ritrovato nel Tempio quello che né il re né i sacerdoti né gli scribi riuscivano a capire (2Re 22,14-20). E ha concluso: «Una teologia di soli uomini è una teologia a metà. Su questo c'è ancora parecchia strada da fare».

È un segno dei tempi molto forte che il Pontefice senta che la presenza di donne nelle istituzioni teologiche è ormai una necessità per la Chiesa e che, in tutta semplicità, riconosca che su questo c'è ancora «parecchia strada da fare». Una strada sulla quale però cammina anche lui e che sarà sbarrata finché l'insegnamento della teologia resterà vincolato a università ecclesiastiche che prevedono sbocchi professionali a circuito chiuso, cioè clericale, e di conseguenza stipendi del tutto inadeguati a chiunque voglia farne non solo una sua passione personale, ma anche un vero e proprio servizio ecclesiale.

Perchè Francesco cita Culda, la profetessa che capisce del testo sacro ritrovato nel Tempio quello che né il re né i sacerdoti né gli scribi riuscivano a capire

Ogni anno il Coordinamento Teologhe Italiane organizza un seminario estivo a cui partecipano diverse giovani che portano avanti con grande passione il *cursus maior* di teologia e che confermano che Francesco ha ragione. Le responsabilità di questa "teologia a metà" vengono però da lontano e mettono di fronte alla necessità di "immaginare il futuro" con riforme ormai ineludibili.